

Scuola, rivisitare le modalità di scelta dei percorsi formativi di ogni ragazzo

L'ORIENTAMENTO? NON DEVE ESSERE QUELLO DI UNA VOLTA

GIUSEPPE BERTAGNA Docente di Pedagogia generale, Università di Bergamo

Laura Nota e Salvatore Soresi dell'Associazione Italiana per l'Orientamento hanno raccolto 14 impegnativi saggi di studiosi di diversi campi disciplinari in un volume significativamente intitolato «L'orientamento non è più quello di una volta» (Ed. Studium, Roma 2021, pp. 382). Non è un romanzo da leggere in treno. È un insieme di interventi talvolta impervi rivolti soprattutto a chi fa, magari anche per professione, orientamento scolastico e professionale per le giovani generazioni.

A loro il libro dice con determinazione non che sarebbe finita, ma, purtroppo, che sarebbe ora di finirla con l'identificare l'orientamento dei nostri giovani con open day anche ben strutturati, fiere delle diverse istituzioni scolastiche, siti ufficiali e pagine social di buoni consigli, dépliant e magari anche pagine pubblicitarie di scuole e università su giornali e televisioni. Oppure di pensarlo con le piattaforme a cui iscriversi più o meno gratis per redigere inattendibili ancorché pretenziosi profili psicoattitudinali; per imparare i segreti delle risposte a test di ammissione per scuole, università e uffici pubblici; per apprendere come sostenere colloqui di selezione del personale con i responsabili delle risorse umane delle aziende; per redigere un Curriculum Vitae decente. E cose simili.

Non è - sottolineano allo stesso tempo i curatori - che queste iniziative siano in sé sbagliate. Lo sarebbero, invece, e da diversi decenni, perché semplicemente basate su un assioma non dichiarato, ma proprio per questo pericoloso sul piano pedagogico. Danno infatti per presupposto che sia bene orientare i giovani verso le scuole, le università e il mercato del lavoro che ci sono, così come sono. Escludendo il compito ben più importante di un orientamento che non sia soltanto adattamento

all'esistente, ma che accompagni i giovani ad elaborare in modo critico, proattivo e personalizzato, nell'intero loro percorso formativo, risposte ad una domanda fondamentale per sé stessi e per il futuro di tutti: è bene che le scuole, le università e il mercato del lavoro debbano restare come sono? In che cosa, e perché, dovrebbero e potrebbero modificarsi per poter davvero aiutare ciascuno a valorizzare i propri talenti come risorsa e ricchezza per tutti?

A forza di non tradurre questi interrogativi in efficaci strategie riformatrici, ma assumendo

L'orientamento oggi dovrebbe aiutare la scuola a farsi più «scholé» per ciascuno



«Jump into the Future». Fai un salto nel futuro è la proposta, ma non sempre l'orientamento oggi lo consente

l'assioma implicito prima menzionato, purtroppo, per parafrasare il titolo di un altro saggio appena pubblicato dal sociologo Luca Ricolfi, l'avvento della scuola e dell'università di massa esistenti, in apparenza obiettivo democratico progressista, ha coinciso con un aumento sorprendente della «macchina della disuguaglianza e della gerarchizzazione» personale, sociale e culturale. Al punto che, ancora oggi, agli studenti «bravi» nella media non c'è imbarazzo a «consigliare» la frequenza di un liceo e poi l'università, ai «quasi bravi» gli istituti tecnici, ai «sufficienti» gli istituti professionali e ai ragazzi demotivati allo studio, con rendimenti insufficienti, magari ripetenti, i corsi di istruzione e formazione professionale delle Regioni.

Infine, ai ragazzi ritenuti scolasticamente perduti per capacità, età, comportamento è «consigliato» soltanto di inserirsi «nel mondo del lavoro». Come se il lavoro dovesse essere, anche nel futuro che si approssima, il destino dei falliti scolastici e un luogo dove non esiste più l'opportunità di mostrare quanto si può valere e crescere sul piano non solo professionale, ma educativo, culturale e della responsabilità sociale. Col risultato che, se anche i soldi a debito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) verranno spesi ancora prigionieri di questa mentalità, si finirà per degradare ulteriormente la qualità non solo della scuola e dell'università ma anche del lavoro.

La globalizzazione, non regolata nella

continua rincorsa al ribasso dei costi e dei diritti, è stata, del resto, un acceleratore di questo degrado. Ha creato un mercato del lavoro darwiniano, nel quale sono sempre le persone a doversi adattare alle sue regole, e non il contrario. E, con questo, ha creato anche un «lavoro» che ha perduto la sua classica caratteristica di «mestiere/mistero» da custodire e rispettare come la persona che lo esercita, perciò qualcosa che non si deve finire mai di esplorare e di approfondire per cambiarlo in meglio, ma diventa soltanto uno strumento per la sopravvivenza o per un consumo vistoso. L'idea che nel «mestiere» ben fatto, qualunque esso sia, è invece sempre in gioco lo sforzo di costruire relazioni interpersonali più «responsabili e umane», una società ed un'economia più giuste e più rispettose dell'ambiente, della dignità e dei talenti di ciascuno, sembra, in questo contesto, diventata del tutto minoritaria.

Per questo un orientamento che si rispetti dovrebbe aiutare la scuola a diventare sempre più una «scholé» per ciascuno, nessuno escluso, e il lavoro a riscoprire la sua antica qualificazione di «mestiere/mistero». Sarebbe allora anche più facile far incontrare con sistematicità e reciproco giovamento, dall'infanzia agli studi superiori, buone esperienze di scuola e di lavoro, a tutt'oggi due rette che restano, sui territori, non solo sfalsate e successive (prima l'una e poi l'altra) ma anche e sempre parallele visto che abbiamo ben due milioni di posti di lavoro che nessuno è in grado di o è disponibile a svolgere. Nonostante una disoccupazione al 9,3%.